

# I racconti zombie della fucina narrante

Capitolo #5: 14-21 luglio 2014

Ruben Omar Mantella, *Metazombie*

Riccardo Tabilio, *Escono dalla terra*

Jacopo Colombo, *Fuori sono i morti*

Stefano Parisi, *Occhi*



short stories machine





Il presente e-book di racconti è un capitolo del libro della fucina narrante.

**fucina narrante – short stories machine**

è un progetto di narrazione collettiva nato nel 2014 a opera di Jacopo Colombo, Ruben Omar Mantella, Stefano Parisi e Riccardo Tabilio: quattro autori si misurano con un genere letterario diverso ogni due settimane, scrivendo e pubblicando racconti brevi online.

Le short stories di fucina narrante sono distribuite con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale:

**la lettura, il download e la diffusione delle short stories sono liberi e gratuiti!**

fucina narrante sperimenta modalità alternative di scrittura e di lettura. Leggi il nostro manifesto, scarica le nostre storie e scopri di più sul sito [fucinanarrante.jimdo.it](http://fucinanarrante.jimdo.it).

# Metazombie

Ruben Omar Mantella

*Pol era uno scrittore che aveva imparato ad usare il fucile. Correva nell'oscurità totale, inseguito da zombie affamati, a perdifiato, salendo scale di cemento. Cercava un ritmo con i piedi e con i polmoni. Fallo bene: corri e spara, pensò; sii metodico, pensò. Faceva qualche gradino, si voltava, sparava. Stava contando, si rese conto, dieci gradini, giro, carica, fuoco.*

*L'inerzia del suo corpo in corsa venne bloccata da una porta in ferro. Bestemmiò, aprì la porta, si voltò, sparò alla cieca, chiuse la porta, mise il chiavistello.*

*Dal tetto dell'enorme centro commerciale, sotto al cielo che imbruniva, Barcellona sembrava ancora intatta.*

L'Apocalisse zombie lasciò il mondo così come lo aveva trovato: povero d'immaginazione.

Una povertà che ci fu fatale, inconsciamente preparati da mezzo secolo di film ad affrontare una situazione immediata e catastrofica, fatta di città in fiamme e caos dilagante, di armi automatiche che proliferano, di uomini e donne che urlano e fanno telefonate interurbane. Qualcosa con gli elementi di una decisione presa, irrevocabile. Vivi contro morti. Corri e spara. La legge del più forte, okay. Che altro? Provviste, armi da corpo a corpo. Cos'altro? Il mondo è cambiato (frase tipica), fai una mappa della zona, individua

i rifugi, rimani in movimento. Cose che ormai sapevamo tutti.

E invece.

*Pol si lasciò cadere contro la porta. Pugni non-morti battevano dall'altra parte, ritmici come pendoli, privi di vera passione omicida. Si guardò attorno, rinfrescato dal vento della sera. Estate sul Mediterraneo. Le sue ultime speranze chiuse in un disco rigido da due terabyte. Giorni di video e audio. A lui servivano solo novanta minuti, per sapere se c'era ancora speranza per la razza umana.*

È che, in sé, lo zombie classico non è nulla di nuovo. Una creatura che non ragiona, affamata, va bene, e allora? Come i gatti o gli squali, i barboncini e i pesci rossi. E alla 'sembianza umana' ci si fa anche l'abitudine, e comunque non è quella che ti coglie impreparato.

Il vero problema è un altro.

*Pol estrasse il cavo dallo zaino, il coltellino, la torcia, facendo il giro del cassone di cemento che chiudeva la rampa di scale. Aprì il pannello elettrico, torcia in bocca. Il disco era partito. Il generatore collegato. Trecentocinquanta metri di cavi elettrici, solo per quell'edificio. Chilometri di cavo per l'intera piazza, fino al generatore a benzina. Mentre manometteva il circuito, mentre il fucile ancora caldo gli bruciava la schiena, sentiva il respiro degli zombie invadere l'aria come un sibilo impercettibile.*

*Il ritmo. Il ritmo gli dava sui nervi più di ogni altra cosa.*

Perché gli zombie dei film smettono di essere ciò che erano prima e diventano qualcos'altro: non-morti, appunto; mostri che trascinano i piedi. Il mondo, il mio mondo, quello reale, non era preparato a creature che, fondamentalmente, erano l'immagine stessa della produttività, dell'impegno. Della coerenza.

E poi sì, ti sbranavano.

*Okay, si disse, fatto. Alzò la leva, sentì l'elettricità statica dell'intero centro città sollevarsi dal cemento come una nebbia frizzante e radioattiva. Piazza Catalunya si illuminò. Su ogni tetto gli altoparlanti emisero un unico suono esplosivo.*

Gooooooooooooooooool! Gol, gol, gol, gol, gol! Gooooool!

Il virus costruiva su quel che c'era, e lo portava al parossismo, alla parodia. Eri un fattorino? Un attore porno? Una commessa del supermercato? Facevi esattamente quello che avevi sempre fatto, ma di più. Lavoravi e dormivi. O scopavi e dormivi. Lo facevi e basta.

Eri un falegname?

Misuravi, tagliavi, piallavi.

Ma poi ti rendevi conto di aver piallato per ore. Di aver piallato anche il tavolo, di star per piallare il pavimento. Di non aver parlato con tua moglie per giorni, di non esserti lavato, di avere quarant'anni e di sognare con la bava alla bocca i boschi infiniti di conifere che ti mancano da piallare. La tua ragione di vita.

Così, i tuoi cari si trovano in casa un uomo che pialla e mangia, dorme e leviga. La perdita della parola, la puzza, il sentore di morte e la lenta decomposizione diventano il

male minore di un meccanismo bloccato, di un ritmo, una fuga dal tempo.

Ma a te piace, lo fai perché senti che ti fa stare bene. Che male c'è in un uomo o una donna che fanno ciò che li fa stare bene? Non è quello, il senso di tutto? Perché dovresti preoccuparti? Perché dovresti farti domande, importi discipline, rivolgerti a regole che non hanno nulla a che vedere con il tuo proprio benessere?

Ci potevi mettere mesi, e la cosa peggiore: non te ne rendevi neanche conto.

*La piazza era un tripudio di colori sotto un cielo nero. Una decina di schermi: campo verde, magliette gialle, magliette bianche. Piccoli stecchini con le gambe chiare, alcuni con le gambe scure, che si muovono in due dimensioni su di uno sfondo verde acceso. Corrono di qua, corrono di là. Un puntino bianco si muove impazzito, volando da una parte all'altra.*

*Mondiali 2014. Tutte le partite, registrate e riprodotte all'infinito.*

*Il ritmo, il respiro morto della città si ferma.*

Poi sì, sono sempre umani, devono pur mangiare. All'entropia frega un cavolo della vita o della morte. Allo stadio finale, incapaci di fare altro che la loro Occupazione (come venne definita) e colti da repentini attacchi di fame, si lanciavano sul primo pezzo di carne che trovavano. Ma è che così innocui, così 'inseriti', così inizialmente applauditi come esempi, più che come minacce, la strage fu lenta e rarefatta. Nuclei di morte, macchiette di omicidi inspiegabili su di una mappa che si andava butterando a poco a poco.

Quando ce ne rendemmo conto, come si suol dire, era troppo tardi. Il virus esteso fino al punto in cui era più facile contare i non infetti.

Non ci preoccupammo, in fondo, perché erano simili a noi: facevano quello che dovevano fare. Possono dire di no a te, al tuo desiderio di non essere sbranato, ma non dicono mai “no” a se stessi, ai propri impulsi inespugnabili. Il virus, in un certo senso, ci ha purificati. Eliminando tutto il superfluo è rimasta solo l’Occupazione: ossessiva, infinita, fine a se stessa. Cosa ne ricavi, il virus intendo, è tutt’ora un mistero della scienza.

*Pol non ci poteva credere. Seduto sul ciglio del tetto, la città era ora un brulicare di corpi, a migliaia, che confluivano come un fiume puntinista; zombie ondegianti, lo sguardo bovino, attratti dagli schermi come piccole falene. Bocche spalancate, un milione di teste sollevate in vari stadi di decomposizione e meraviglia. Occhi sgranati. Un’unica massa ipnotizzata e felice. Il cronista commentava la partita con toni drammatici.*

*Pol si sedette, tirò fuori un vecchio quaderno, una penna stilografica.*

*Lasciò cadere il fucile e sorrise.*

Il calcio funziona. Un’intuizione che aveva del sociologico, totalmente azzardata, eppure funziona. Possiamo dirigerli, ora, possiamo controllarli, cercare una cura, forse, o sterminarli tutti. Una cosa alla volta: scenderò da questo tetto e usciremo dai rifugi, ci riprenderemo la città col sudore e la pazienza.

Ci sono ancora zombie chiusi nelle chiese, ad ondeggiare

la testa.

Zombie nei seminari, a fare gli Ottimisti, a pensare al Successo, a preoccuparsi per la Salute. Contemplando powerpoint colorati.

Zombie nelle case, per strada, scopando inutilmente. Carni in decomposizione che si schiaffeggiano a vicenda.

Zombie davanti a telecamere, che si consegnano premi, guardandosi male.

Divorando stagisti.

Zombie affondati nel divano ed altri, ben vestiti, che sorseggiano aperitivi.

Zombie nelle caserme, che corrono, che salutano, che fisano mappe.

Zombie su automobili nuove, balbettando 'design'.

Zombie nelle fabbriche, zombie negli uffici.

Zombie su computer spenti, zombie che ballano zumba.

Zombie che mimano il parto, che giocano con bambini morti.

Zombie nelle biblioteche, nelle università, che citano altri zombie.

Uniti nella piazza, sotto venti metri di LED colorati e irresistibili.

A contemplare l'inutile Occupazione degli altri.

*Quando le squadre di soccorso arrivarono fin lassù, erano passate cinque settimane. Sul tetto del centro commerciale, Pol se ne stava seduto in modo assolutamente civile, a gambe incrociate, in apparente contemplazione, il fucile con le ragnatele, la penna ormai scarica che grattava la carta.*

*Pol scriveva.*



*Ma l'odore di morte, lì all'aria aperta, così vicino al cielo,  
non si sentiva affatto.*

# Escono dalla terra

Riccardo Tabilio

«Escono dalla terra! Ultimi aggiornamenti sulla minaccia dei morti in città!»

Da un angolo del plaid a quadri steso sull'erba, ignorata, la radio ronzava le notizie del giorno. Ma l'attenzione di tutti era sullo zio Eddie.

«A quel punto zio Hank si sporse dal finestrino della macchina e disse: Ehi tu, faccia di merda! – disse proprio così: faccia di merda! Giuro su mia madre: ero seduto vicino a lui! – Vedi di spostare quel pezzo di ferraglia dalla mia strada o ti faccio un culo così! Ma non c'era nessuno: parlava direttamente alla macchina parcheggiata! Era un vero show: zio Hank era talmente incazzato che nelle pause del suo discorso si attaccava al clacson! Peep-peep! Sei una faccia-*peep-di-peep*-merda! Peep. Da morire dal ridere!»

Zio Eddie paonazzo aggrottò il volto in modo così comico da fare scoppiare a ridere tutti, compreso papà Brady che girava bisticche sulla griglia, e i bambini, i piccoli Kate e Johnny, seduti sulla coperta in adorazione, che si sbrodolavano addosso la Pepsi per il gran ridere. Persino Rachel, nemica giurata delle parolacce in pubblico, respirava a fatica tra le risa, la bocca spalancata piena di formaggio e tartine al salmone. Il nonno ridacchiava fumando mezzo sigaro. Solo nonna Lizzie, seduta su una seggiolina pieghevole, era

l'unica a non partecipare. Masticava a vuoto, come al solito, con lo sguardo perso.

«Morti seppelliti» continuava il notiziario alla radio, increspando tra le interferenze.

«Umani senza apparenza umana, individui non legalmente vivi che ritornano e minacciano la sicurezza dei cittadini.»

«I morti si aggirano per le nostre strade senza paura, in pieno giorno, sotto gli occhi dei nostri bambini, nei pressi delle nostre abitazioni, dovunque.»

«Entrano nelle case, da clandestini!»

«Siamo tutti a rischio contagio.»

«Se fossi stato io al suo posto avrei fatto la stessa cosa» sentenziò papà Brady strofinandosi le mani unte sul grembiule degli Yankees. «Jimmy White, eravamo colleghi alla Garmand, portava sempre con sé una bella mazza da baseball da 35 pollici. Con le palle, i guantoni e tutto. La teneva sempre lì nel bagagliaio per ogni evenienza! Per la volta in cui l'imbecille del giorno avesse deciso di mettere la macchina sul suo vialetto di casa. Vetri e fanali – boom, boom, boom – e passa una bella giornata! Domani vediamo se ritorni a piazzarmela qui davanti.»

«Faceva bene!» annuì zio Eddie, ora tutto serio. Aveva solo tre anni meno di Brady, il fratello maggiore, ma ne dimostrava dieci di meno: single, sregolato e sempre allegro. Con le sue storie assurde zio Eddie era l'idolo dei nipotini: «Io mi sono messo in macchina un set di mazze da golf e una decina di quelle loro palline durissime! – Eddie mimò un tiro con eleganza – Bang: nel cofano! Uh, che sorpresa Lord Algernon! Che le pare del mio colpo a giravolta? Ah, e

anche un lanciafiamme» soggiunse al piccolo Johnny: «Ho messo in macchina anche quello, nel caso un giorno mi stufassi del golf!»

«Di questi tempi ci vuole ben altro che una mazza da golf...» commentò preoccupata Rachel, ritornata al contegno abituale. Guardò i ragazzi che giocavano a dirsi cose all'orecchio: «Avete sentito ieri la storia del bambino?»

Nel frattempo, alla radio, dalla cronaca si era passati alla pubblicità di una catena di caffè drive-in, a un'intervista al rappresentante di un comitato civico contro la minaccia dei morti viventi e infine alle opinioni di comuni cittadini.

«In questi mesi di colpevole accondiscendenza da parte delle autorità, i morti si sono moltiplicati senza controllo: hanno occupato spazi, edifici e infine interi quartieri della città. Soltanto nelle ultime due settimane le forze dell'ordine hanno tentato di contenere la proliferazione: cimiteri sono stati bonificati con le ruspe e asfaltati. Intere aree ad alta concentrazione di non-viventi sono state evacuate, recintate e poste sotto sorveglianza armata! – La nostra bella città, mutilata dei suoi quartieri storici, deve cauterizzare i suoi nuovi confini interni con chilometri di filo spinato.»

La radio fu spenta con uno sbuffo da Rachel. La cosa determinò, per una frazione di secondo, un'impressione di disorientante silenzio.

«È successo un paio di giorni fa, non ricordo dove. Un bambino di quattro anni...» Rachel abbassò il tono per evitare di farsi sentire dai ragazzi: «Gli è scoppiata la testa per un fucile a pompa. Mamma e papà lo hanno trovato così.»

Il nonno inarcò un sopracciglio, liberando la punta del sigaro di un poco di tabacco incombusto: «Quelli si stanno

armando.»

«Un bambino di quattro anni, che giocava felice nella sua stanza, morto – morto a quattro anni!»

«Sono stati loro.»

«Loro?»

«I morti! Chi altri?»

«La gente non ne può più.»

Un lamento si alzò, improvviso. Tutti voltarono lo sguardo verso nonna Lizzie, che soffriva di scompensi improvvisi, ma la poveretta non si era mossa. L'urlo – un urlo canino, che si spense nel raspere di un sospiro affannoso – veniva dal margine dello spiazzo, dal limitare degli alberi.

Un morto vivente, lurido e ciondolante, si trascinava lentamente verso la coperta da picnic, attirato dalla fame. Tra i vestiti a pezzi, il mostro mostrava una ragnatela di ferite e piaghe cancrenose, tra i segni di colatura del sangue e di fluidi interni. Il volto era deformato dai danni di un colpo violento: forse un'automobile.

Eppure il morto camminava, come vivo.

Rachel si avventò urlando sui bambini e li strinse a sé sulla coperta: terrorizzati dall'allarme inatteso, i piccoli presero a gridare. In un momento il nonno ed Eddie furono in piedi. Papà Brady abbandonò il barbecue e si frappose tra la creatura e i familiari, urlando e brandendo l'attizzatoio davanti alla maschera orrenda del suo volto. Il cadavere tennò, incerto. Poi cercò un obiettivo, il più innocuo: nonna Lizzie, non in grado di reagire, era rimasta sulla seggiolina, isolata dagli altri. Era a meno di due metri dal mostro.

Il nonno raggiunse la portiera del vecchio pick-up e ne trasse due mazze da baseball, anticipando la sorpresa del

figlio minore: «Dagli addosso, Eddie!»

Eddie, ruggendo, caricò. Si frappose tra la nonna e il morto e lo colpì con violenza allo stomaco. Il mostro si fletté in avanti, piegato dal colpo tremendo, le ossa emisero un suono nauseante, di rami marci fracassati. Un colpo del genere avrebbe atterrato chiunque, ma il mostro lo aveva incassato senza un lamento. Brady si riscosse prima del fratello, prese l'altra mazza e si avventò sul cadavere ambulante: «Bastardo! Faccia di culo! – ansimava a ogni colpo – Muori! Muori! Muori!»

L'ultimo colpo, l'ennesimo, gli spaccò la testa, le ossa del cranio volarono tra l'erba dietro di lui. La creatura si accasciò esanime. Ci fu silenzio, rotto dai singhiozzi di Rachel e dal sospiro affannato dei due uomini, con la mazza da baseball ancora stretta tra le mani. I bambini erano sotto shock – il viso affondato nel petto della mamma.

«Vigliacco! - sussurrò papà Brady – Sono bestie vigliache! La nonna... la nonna non si è accorta di niente.»

Il nonno guardò la moglie e tirò un sospiro. Non aveva visto niente: «Meglio così, povera Elize mia, meglio così...» disse tra sé il nonno. Poi prese l'iniziativa: tornò al pick-up e ne trasse un grosso sacco dell'immondizia, una pala e alcune paia di guanti spessi. Infine si rimise in bocca il sigaro: «È ora di dare una bella pulita».

«Sei pronto a tutto, papà! Cos'è? Volevi entrare nei ghostbusters?»

Il nonno sorrise, suo malgrado: «Tu non le finisci mai le tue sciocchezze?»

Gli uomini si misero al lavoro, ficcarono nel sacco i resti del morto e lo trascinarono via.

«Una volta ho messo sotto un tasso con la Buick! Un macello... – disse Eddie – Dovetti scendere dalla macchina e fare più o meno la stessa cosa.»

«Povera bestia.»

Finito il lavoro, andarono a lavarsi le mani sotto il rubinetto della tanica dell'acqua. La mamma intanto era riuscita in qualche modo a parlare con i bambini e a calmarli. La radio riaccesa sorprese i Creedence nel mezzo dell'assolo di chitarra di *Lookin' out my backdoor*.

«Beh, allora fratello! – esclamò Eddie, parlando come un cowboy – Le abbiamo ordinate da un pezzo queste bistecche!»

Punto sul vivo, Brady tornò subito alla griglia: la carne non si era bruciata e, anzi, era cotta a puntino.

Brady annunciò sollevato a tutta la famiglia: «Signori, il pranzo è servito!»

# Fuori sono i morti

Jacopo Colombo

Fuori erano i morti, loro erano i vivi.

Salvatore si ripeteva questo mentre, stremato dalla fame e dal sonno, stringeva sua figlia Rugiada attorno al fuoco. Fuori erano i morti. Quelli che vivevano una vita insulsa, a consumarsi lentamente dietro l'infelicità inseguendo cose, soldi. Se lo ripeteva mentre stringevano le boccette che avrebbero contenuto le loro anime. Era solo un simbolo, certo. Ma Carlo diceva che i simboli sono importanti.

Era un bell'uomo Carlo, aveva un'energia che Salvatore non aveva mai trovato in nessuno. E diceva quello che lui pensava da una vita, sulla libertà, sull'amore, sulla natura, sull'universo... gli avevano affidato i loro soldi, lui e altri provenienti da tutto il mondo e lui aveva comprato il paradiso che avevano sempre desiderato, un campo con una cascina in mezzo alle colline. Di giorno a coltivare la terra, la sera a cantare, a ballare, a fare l'amore, a condividere tutto.

Fuori erano i morti, loro erano i vivi.

Di colpo però la terra sembrò preda di una maledizione. I campi erano carichi di ortaggi, ma secondo Carlo il frutto delle loro fatiche non poteva bastare al loro sostentamento. Dovevano produrre di più, dovevano mangiare di meno, mettere da parte per i tempi bui. Fuori dalla comunità succedevano cose orribili, così diceva, la società egoista stava



rapidamente collassando, e tutti i membri del loro piccolo gruppo lo ammiravano sempre di più per il coraggio dimostrato nell'avventurarsi in quel nuovo inferno a comprare i beni che loro non potevano produrre.

Salvatore soffiò la sua anima nella boccetta con tutta la sua fiducia, era solo un simbolo ma bisognava crederci, tremava mentre sedeva assieme agli altri in cerchio ascoltando le storie di Carlo. Rugiada aspettava, nei suoi occhi qualcosa di strano. Il padre la guardò con occhi severi, le sue dita si strinsero forte contro il polso di lei. Alla fine anche Rugiada soffiò l'anima nella boccetta.

Non potevano non farlo. I rituali sono importanti, come i simboli. Così almeno diceva Carlo. Da quando si erano resi conto che la società era allo sfacelo temevano la morte. Erano terrorizzati che da un momento all'altro una centrale nucleare sarebbe esplosa, un nuovo virus avrebbe spazzato via l'umanità, i computer si sarebbero spenti facendo scivolare il mondo nel caos.

Anche allora Carlo li aveva guidati. Aveva insegnato loro che forse c'era una speranza, ma che bisognava credere, credere fortemente, credere senza riserve. Solo chi avesse creduto sarebbe scampato alla morte eterna. Solo chi avrebbe creduto sarebbe tornato.

I digiuni li avrebbero resi insensibili ai bisogni. Le veglie li avrebbero preparati a sfuggire al sonno dal quale non ci si sveglia. Sradicarono le verdure e piantarono cose nuove, piante esotiche e splendide, dalle quali estrarre succhi capaci di espandere la mente e di portare la coscienza a forme purissime di pensiero. Una parte di questi formidabili elisir era per la comunità, una parte Carlo la portava all'esterno,

per tentare di aiutare i morti là fuori, diceva.

La loro guida aveva portato altre persone nella comunità, persone diverse, grandi, forti e dallo sguardo cattivo. Ma non potevano essere davvero cattivi malgrado tutto perché il loro compito era quello di spingerli ad andare avanti, di estirpare il dubbio e il male che era in loro. E per ogni bastonata che ricevevano, per ogni calcio, per ogni notte passata in cantina senza cibo né acqua, i membri della comunità erano grati. Perché sapevano di non poter aspirare ad altro, perché sapevano che quella era la via della salvezza.

Lentamente essi cominciarono a cambiare e tutto sembrava girare attorno a loro come in un sogno. Le giornate si fecero sorde e sfocate, i pensieri pesanti e amorfi. In particolare Rugiada sembrava sentire quell'atmosfera da fine dei tempi.

I rapporti col padre divennero tesi, lei un giorno lo affrontò, disse che era stanca di quella situazione, che le mancavano i suoi amici, la sua scuola, la sua vita, urlava, piangeva, lo pregava, lo minacciava. Lui l'aiutò come poté, come sapeva. Si impegnò molto ad estirpare il dubbio e il male da lei.

Dopo la sera delle boccette Rugiada cambiò ancora. Mangiava meno degli altri, i suoi occhi erano spenti, aveva smesso completamente di parlare. Solo una volta nelle ultime settimane Salvatore aveva visto rifiorire una sorta di coscienza nel suo sguardo.

Una delle donne che era con loro si era tagliata un dito per sbaglio mentre lavorava nei campi. Avevano cauterizzato la ferita come meglio potevano, ma del dito nessuna traccia. Qualche minuto dopo, mentre era nella boscaglia

a fare legna, Salvatore aveva visto una figura accovacciata dietro una siepe. Era Rugiada. Stava masticando qualcosa e una scia rossa le colava lungo il mento. Nei suoi occhi per un momento Salvatore rivide la ragazzina che era sua figlia. Fu solo un momento, poi più nulla e mentre tornava alla cascina non sapeva se aveva sognato oppure no.

Poi, nel mezzo di una notte, un fruscio svegliò Salvatore. Nel buio completo della stanza si sentiva una presenza. Un altro fruscio dal letto vicino, Rugiada si stava alzando e lui ne era orgoglioso. Era già la terza volta quella settimana che Carlo la mandava a chiamare. Si addormentò col cuore colmo di gratitudine e felicità

Quando sorse il sole lei era già nel suo letto. Salvatore si alzò per andare nei campi, nei riflessi delle finestre la sua immagine sembrava uno scheletro per la magrezza, i suoi movimenti sonnambolici. Eppure avrebbe affrontato una nuova giornata.

Fuori erano i morti, loro erano i vivi.

Un rumore però lo distrasse. Un rumore che veniva dal letto di Rugiada. Si fermò ad ascoltare e riconobbe un pianto smorzato, che cercava di nascondersi. Solo allora si rese conto che nella proprietà c'era un silenzio assoluto, come se non ci fosse nessuno. E solo allora realizzò che le lenzuola erano imbrattate di sangue e sul pavimento c'erano impronte rapprese. Partivano dal corridoio e arrivavano al letto di sua figlia.

Senza sapere esattamente cosa stava facendo Salvatore sollevò le coperte, La sua bambina stringeva con mani rosse la boccetta di vetro con sopra il suo nome, aperta vicino alla bocca macchiata di sangue.

«Non funziona papà... non funziona... ho ancora... fame!»

# Occhi

Stefano Parisi

La prua della piccola imbarcazione fendeva in silenzio le acque torbide, le flebili onde appena in grado di raggiungere le radici delle gigantesche mangrovie che torreggiavano sugli acquitrini. Nonostante l'ansia e l'impazienza Anutu remava piano, consapevole che un vogare furioso avrebbe solo aumentato il pericolo di attirare le attenzioni indesiderate di qualche alligatore. Gli alberi bloccavano la maggior parte della luce e l'acqua, piena di fango, mangiava quella poca che filtrava attraverso il fogliame. I grovigli di radici albergavano solo oscurità.

La palude compensava in rumore ciò che mancava in luce: il ronzare degli insetti, il fruscio e le grida degli uccelli riempivano l'aria, e persino gli stagni erano smossi di tanto in tanto da qualche creatura che emergeva per un breve istante dalla superficie opaca. Eppure, nel caldo soffocante del giorno, quei vibranti segni di vita erano smorzati dall'aria satura, umida. Una cortina pesante aleggiava dovunque, ottundendo i sensi e dando un'impressione di sonnolenza, una delle letali illusioni della foresta di mangrovie. In qualsiasi momento, senza preavviso alcuno, l'acqua avrebbe potuto esplodere sotto la canoa, gettandolo in quella gora melmosa dove sarebbe stato smembrato dagli alligatori o stritolato dai serpenti. Una grossa libellula gli passò davanti,

danzando su ali troppo rapide, per poi sparire di nuovo nel folto.

Un palo infisso nel fango del fondo indicò la via: piantato lì generazioni prima da chissà chi e ormai ridotto a un mozzicone putrefatto. Quale fosse stato il suo scopo originale, non importava più.

Anutu accostò la canoa, arenandola sulle rive di una delle isole di terra fradicia, in una stretta cala non ancora non reclamata dall'ingombrante vegetazione. Scese sulla riva, affondando i sandali di foglie nell'humus, raccolse dalla barca un pesante sacco e uno zaino di tela rossiccia di fabbricazione occidentale e si addentrò a piedi nella palude.

Camminò per oltre due ore. Il terreno traditore e le cedevoli radici delle piante su cui molte volte si era trovato costretto a passare avevano rallentato la sua marcia, ma anche se la palude aveva fatto del suo peggio per fermarlo, non vi era riuscita.

La casa sorgeva in quella che si poteva chiamare radura: poco più di un cerchio di terra di un alcune dozzine di metri da parte a parte, coperto da una vegetazione di canne alte e basse e cespugli spinosi duri come filo di ferro.

E pali e assi su una palafitta, grigi di muschio e marciume: la casa di Tía Manglar.

I suoi istinti gli gridarono di fuggire da quel luogo senza voltarsi, dare le spalle alla casa e dimenticarne l'esistenza, ma Anutu sapeva che era solo l'ultimo e disperato tentativo della sua mente razionale di salvargli la pelle. Fu d'improvviso consapevole del peso dello zaino e un brivido gli gelò la schiena nel calore fradicio del crepuscolo. Non c'era ritorno.

Si avvicinò alla casa, incerto su come comportarsi. Ral-

lentò, sperando di essere visto da qualcuno all'interno, ma le finestre senza vetri restarono vuote e la porta non si aprì. Guardingo, salì la breve scaletta di legno, che cigolò e protestò sotto il suo peso. Pensò di gridare, chiamare Tía Manglar e dirle di farsi vedere, poi si limitò a bussare.

Nessuna risposta.

Bussò più forte e quando nuovamente non ottenne alcun risultato si voltò a guardare da quella posizione più elevata la radura, sperando di intravedere la figura di Tía Manglar fra le piante.

Nel sole calante della sera, la radura era vuota e solo un filo di vento muoveva le canne che lentamente ingrigivano nella luce morente, l'aria screziata dal vago odore dolciastro del legno mangiato dall'acqua e da insetti invisibili, dal tanfo impercettibile di strati di foglie trasparenti di putrefazione nascoste sotto strati di foglie ancora verdi. Come una ferita infetta sotto una benda, che aspetta solo di essere esposta per appestare il mondo con i suoi miasmi.

Nell'oscurità strisciante della notte che avanzava, gli alberi crescevano diventando i terrificanti giganti d'ombra che popolano i sogni e gli incubi degli uomini. Nel portico della casa vuota, feticci appesi di spine e viticci oscillavano morti nella brezza. Anutu rimase immobile a scrutare le macchie di oscurità che si spandevano tra le fronde, poi scese le scalette e si diresse dall'altra parte della radura, dove le canne erano più alte e il terreno molle di sabbia. Il buio caldo e umido gli si strinse addosso; le piante grigie arrivavano ben oltre la sua testa. La fine della radura giunse all'improvviso, là dove il groviglio di malerbe silenziose lasciava il posto a una pozza nera su cui vegliava una delle infinite mangrovie

a cui apparteneva la palude, grande e immota contro il cielo indaco riflesso dall'acqua marcia.

Anutu appoggiò il sacco a terra e lo aprì, traendone un grosso fagotto bianco macchiato di scuro.

La mangrovia lo osservava immobile, indifferente.

Lentamente svolse la tela bianca, rivelandone il contenuto. Una fotografia. Una boccetta di vetro. Indumenti. Terra.

Anutu si tolse i sandali e si inoltrò timoroso nell'acqua salmastra, tenendo alto il fagotto aperto. Quando giunse al centro del vasto stagno era ormai immerso fino allo stomaco. I piedi gli affondavano nella melma organica del fondo e dalla superficie si alzava un odore appiccicoso e rivoltante. Lunghe alghe, invisibili sotto la superficie, gli sfioravano i polpacci e le coscie, dando l'impressione di camminare in un nido di serpenti.

«Non parlare» gli era stato detto «Lei sa», e lui tacque.

Appoggiò il fagotto sulla superficie opaca, e l'acqua lentamente se ne appropriò. Il sudario sporco di sangue e terra, macchie grigie nella sera ormai notte, si svolse con la lentezza di un sogno, abbandonando il suo contenuto prima di sparire a sua volta, in silenzio.

Il vento scosse le canne e le cime delle mangrovie, che frusciarono all'unisono. Anutu sentì il panico farglisi strada nel petto e rapidamente si tolse lo zaino dalle spalle. Lo aprì, sbirciandone il contenuto nella luce inesistente. Potè distinguere i contorni umani costretti nella tela sintetica, e la loro piccolezza, la loro acerbità, gli impedì di fuggire. Non c'era ritorno.

Abbandonò lo zaino e la terribile offerta alla palude ed essa li inghiottì.



Anutu credette di sentire un vago tremore sotto le piante dei piedi. Il fango si mosse, e qualcosa di viscido gli si strinse all'improvviso attorno ad un polpaccio. Lasciandosi sfuggire un grido inarticolato, Anutu si girò e cercò disperatamente di tornare verso la riva. La cosa lo trattenne e lui cadde, poi fu lasciato andare. Folle di terrore, uscì dallo stagno con una corsa disordinata, ansimando pesantemente, percorrendo gli ultimi metri trascinandosi su tutti e quattro gli arti nel fango. Uscito dall'acqua si volse a guardare di nuovo la pozza, cercando di scorgere qualcosa, ma tutto ciò che vide fu la chioma della mangrovia, solida tenebra contro il cielo notturno punteggiato di stelle. Nel panico che ancora lo attanagliava, gli parve che i rami e le foglie disegnavero due enormi occhi che lo osservavano, affamati e bestiali. Anutu gridò e corse.

Era ormai mattina quando, scalzo e insanguinato, ritrovò la barca. Esausto, fuori di sé, Anutu vi si sedette e si allontanò dalla riva.

Una pietra nera, rotonda, con un occhio inciso, rotolò sul fondo. Anutu capì, raggelò, poi qualcosa si ruppe nella sua mente e sentì solo una calda contentezza. Tía Manglar.

Era tarda sera quando giunse in prossimità del villaggio e a quell'ora nessuno era in giro per vederlo arrivare. Non aveva nè dormito nè mangiato e non sentiva fame o stanchezza, solo il desiderio bruciante che lo aveva completamente consumato. Si diresse quasi correndo verso la propria capanna.

All'interno giaceva un corpo, adagiato su un letto adorno di fiori e coperto da un sudario macchiato di sangue. Anu-

tu accese rapidamente la miriade di candele che coprivano la mobilia fatiscente, poi estrasse la pietra dalla tasca e la appoggiò delicatamente sul petto femminile del cadavere. Attese qualche istante, ma nulla accadde; allora si sedette accanto al letto, infilando la mano sotto il sudario a trovare e stringere quella fredda e morta che trovò a giacere lungo il corpo e si addormentò.

Due ore dopo, fu svegliato da una stretta debole ma spasmodica e da una voce rauca ed incapace di articolare parole. Anutu sorrise.